

Gli Sconfitti

cinque prospettive



di Francesco Vitellini

Gli Sconfitti

cinque prospettive

racconti brevi

di Francesco Vitellini

Pubblicazione gratuita a cura dell'autore.



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/) [Attribuzione - Condividi allo stesso modo](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/) 4.0 Internazionale.

Introduzione

Questa piccola raccolta di racconti vuole porsi come stimolo per una riflessione del lettore su se stesso. Ogni breve racconto presenta una sconfitta dell'uomo davanti alla vita, davanti al mondo.

Io che avrei fatto? Avrei agito diversamente? O il mondo è troppo difficile da affrontare, e la vita troppo complicata, e avrei fatto esattamente la stessa cosa?

Le domande sono molteplici, e le risposte sono dentro ognuno, diverse da persona a persona.

Buona lettura

19/01/2016

Giù nell'oltremoto

Era.

Avvertiva una vaga consapevolezza di non essere completo, ma sapeva di essere.

Sotto di lui (o sopra, per quello che riusciva a capire) si estendeva un vasto oceano, con onde in costante movimento.

No, non acqua, seppe. Il moto che vedeva/percepiva non era quello delle onde.

Era una corrente, un moto, ordinato e costante, verso un'unica direzione. Fasci di una fievole luminosità si allontanavano da lui (questo lo capiva chiaramente), perdendosi nel moto.

Non c'era orizzonte, non c'era fine e la luce proveniva da ogni lato allo stesso momento.

I fasci di luce vorticavano ovunque, unendosi man mano alla corrente che scorreva in basso/alto.

Le sagome luminose sbiadivano alle estremità, ma al centro risplendevano come scintille.

- Benvenuto Id.
- Id? Chi è Id?
- Io/tu/noi siamo Id.
- Dove mi trovo? Ricordo... no, ho la sensazione di essere stato altrove poco tempo fa.
- Il tempo non conta qui, conta solo il Moto, e non puoi stare fermo ancora a lungo. Devi muoverti.
- E per andare dove?
- Puoi entrare nel Moto o tornare.
- Tornare dove?
- Tornare. Nessuno sa dove.
- Il Moto è la corrente di luci?
- Luci? Il Moto è l'Id che compie il suo destino.
- Non capisco.
- Capirai se sceglierai.
- E dove porta il Moto?
- L'Id compie il suo destino.
- E qual è il destino dell'Id?
- L'Id torna/cambia/termina/evolve.

- Non m'è d'aiuto questo.

- Non intendeva esserlo.

I suoi sensi (se ancora ne possedeva) colsero un rapido bagliore.

No, seppe che c'era stato.

- Cos'era?

- Alcuni arrivano con troppa forza.

- Con troppa forza?

- Quelli che arrivano troppo presto.

- E scompaiono così? Non possono entrare nel Moto?

- No.

- Ed io posso?

- Io/tu/noi siamo Id e possiamo entrare nel Moto. Il

Moto è ordine e pace. Il Moto è tutto e niente.

Il Moto fluisce in una sola direzione, in avanti.

- Ma hai detto che posso tornare!

- Tu non sei il Moto, non sei nel Moto. Scegli. Puoi tornare o andare.
- Come posso scegliere di tornare se non so a cosa devo tornare?
- Come puoi scegliere se entrare nel Moto.
- Il Moto è pace e serenità senza paura?
- Sì.
- Ho fatto la mia scelta.

Epilogo

“MILANO. Antonio (il nome è di fantasia), un ragazzino di 13 anni, ieri notte si è suicidato gettandosi dal quinto piano. I vicini affermano che i litigi in famiglia erano all’ordine del giorno.

Secondo quanto si è potuto ricostruire, il padre, un avvocato molto in vista nel capoluogo lombardo, spesso umiliava il figlio, anche in pubblico, per il suo scarso rendimento scolastico.

Fino a ieri sera. Il ragazzino, miracolosamente sopravvissuto allo schianto sull’asfalto, è arrivato in

ospedale in condizioni critiche ed è deceduto
cinque ore dopo essere entrato in coma.”

Ricordo, tornando a casa

ancora in giro, fottutissima notte.

ogni volta è la stessa storia.

sai che tocca a te, ma speri che mandino qualcun altro.

sto anche finendo le sigarette, e in questo posto di merda è impossibile procurarsele.

ancora tre fottutissimi giorni fino al prossimo rifornimento, sempre che quegli stronzi non ci aspettino come l'altra volta.

una settimana a mangiare merda e a fumare sterpaglia.

sorpreso? prova a vivere qua per tre mesi e vedi se non fumeresti anche la paglia del materasso, pur di avere qualcosa nei polmoni che non sia questa sabbia del cazzo.

come...? sabbia?? non ne hai idea! ogni sera ho un cazzo di deserto dentro la divisa.

le irritazioni alla pelle sono il meno, dovresti sentire

un attacco di tosse!

c'era uno che ha sputato anche l'anima a furia di
tossire.

ancora pattuglia notturna, coi visori a infrarossi, ma
non si vede niente lo stesso.

non c'è nessuno, tutto nero, tinto di verde quando
passi davanti ad una fonte di luce, di solito auto in
fiamme o fuochi che questi poveri bastardi
accendono per scaldarsi. Già, hanno freddo, proprio
come me, solo che io tengo le mani dentro la
torretta, pronta sul grilletto, e non indosso una
tunica lacera.

chi guida alza a palla.

fa strano ascoltare Master of Puppets sotto il cielo
che ha udito ben altri canti in seimila anni di storia.

fumo ancora, annoiato a morte

siamo a metà percorso

ancora due ore

lo chiamano “battesimo del fuoco”. come se
chiamarlo con un nome che ricorda un rito cristiano

potesse cambiarne la natura.

prima della missione ci dissero: “Le regole sono semplici: affronta il nemico, spara per primo e torna a casa”

e quello fu tutto.

un giorno avemmo un incidente.

eravamo di pattuglia, proprio come adesso, col carro e ci scontrammo con un'automobile nera, cazzo, nera come la notte; e noi procedevamo senza luci, per non essere individuati.

eravamo a venti metri da un lampione quando la macchina ci sbucò davanti.

un urto bestiale

cercavamo sempre di finire il giro al più presto, non era piacevole fare da bersaglio ai cecchini.

trascinammo l'auto fino al lampione e ce la schiacciammo contro.

uscimmo, armi in pugno, pronti ad uccidere.

c'era un faro acceso, come un unico dito

accusatore, lì per metterti davanti a quello che avevi

fatto

al posto di guida una poltiglia rossa... dovetti vomitare.

un lamento straziante

un uomo, un anziano, si tirava la barba e cantilenava.

il nostro interprete, disgustato, rassegnato o forse solo stanco, mi riferì che alla guida c'era il figlio, un giovane ingegnere, scoprimmo poi, che il giorno dopo avrebbe lasciato il suo paese per andare in Europa a specializzarsi.

la famiglia aveva risparmiato quattro anni per permettergli di realizzarsi lontano da quell'inferno di nulla.

vidi l'uomo pochi minuti dopo essermi ripreso, seduto sul ciglio della strada gli offrii una sigaretta.

avevo bisogno di fumare, assolutamente accettò, ma non accennava a smettere di lamentarsi. e questo è solo uno dei casi

un'altra volta, era giorno, scorgemmo una tunica
bianca sul lato della strada.
improvvisamente un'esplosione enorme fece saltare
l'ultimo mezzo della colonna.
subito andammo a prestare soccorso, ma la tunica si
mosse.
“se corre è colpevole” ci avevano ripetuto
all'infinito.
mi inginocchiai per prendere la mira.
comincia a urlare “Fermati!” e dentro di me
pregavo che si fermasse.
“Fermati Bastardo!” “Fermati”
“Fermati” urlai col grilletto premuto a metà...
raffica di tre colpi
una rosa rossa si stava disegnando sulla tunica
quando ci avvicinammo
alzando gli occhi vidi delle persone sulla porta di
una casa.
la sua famiglia

stava solo correndo a casa a proteggere i suoi, come
avrebbe fatto chiunque
missione di pace, la chiamano
in realtà le regole sono semplici:
“Affronta il nemico, spara per primo e torna a casa”

Il Cercatore

I

Ancora una volta per strada.

Anche adesso non rimpiangeva nulla della sua vita, solo, continuava a covare in lui un profondo ed impellente desiderio di continuare.

Era una sensazione che avvertiva appena appena sotto la pelle.

Iniziò la tappa successiva del suo viaggio infinito col piede destro, come faceva sempre. Perché poi? Forse perché lo aveva sempre fatto ed era sempre riuscito ad andare avanti? Strana cosa la mente degli uomini.

Come spesso gli succedeva ripercorse nella sua mente gli ultimi anni, trascorsi ad osservare chiunque entrasse nel suo campo visivo. Cercava. “Leggeva” la gente. Imparava a conoscere le persone con gli occhi. Tutto è indicativo del carattere di una persona. Ecco uno che cammina

con le spalle curve, gli occhi bassi e pensierosi. I vestiti nè nuovi nè troppo lisi. Pochi capelli, e quelli che ci sono formano un'aureola bianca intorno alla testa. Sui quaranta. Sbarbato. Il passo veloce, quasi nervoso. Problemi. Senza dubbio. Non porta la fede. Nessun segno sull'anulare. Mai sposato. Mormora.

Un'altra patetica forma di vita. "C'è chi parla da solo e chi legge la gente", pensa col sorriso sulle labbra. Era sempre stato capace di ridere di se stesso.

Sinistro-Destro-Sinistro-Destro.

I passi si susseguono a ritmo serrato. I pensieri tornano alla donna con cui si è quasi scontrato.

Rifuggiva il contatto. Odiava essere toccato.

Una sola volta ci erano riusciti.

Erano quattro, lo avevano aspettato all'angolo.

Appena voltato si erano lanciati su di lui. Quando lo avevano lasciato sanguinava da molti punti del suo corpo dolorante. Lo avevano sorpreso. Gli era

appena successa una cosa che non riusciva a capire.

Aveva incontrato una persona che non era riuscito ad odiare.

Quando fu dimesso dall'ospedale l'aveva cercata nelle stesse vie, scrutando con circospezione le ombre e sfiorando con una mano i muri delle case, par avere almeno un lato coperto.

Non rincontrò i teppisti, ma nemmeno la donna. Sì, perché era una donna che lo aveva fatto smarrire nei propri pensieri. Lo aveva fatto vacillare. Tutta la sua sicurezza, tutta la sua assoluta autosufficienza aveva tremato sotto l'attacco di uno sguardo sereno. Ecco cos'era stato... gli occhi... erano verdi, lo ricordava bene, ma non il verde smeraldo tanto decantato dai poeti, no... era il verde tenue e delicato dell'erba appena spuntata, un'indefinibile sfumatura tra verde e azzurro...

Non c'era paura in quello sguardo. Niente diffidenza. Curiosità forse. Certo non di più. A lui

non ci si interessava. Ma era comunque la prima volta, per quanto si sforzasse di ricordare, che non veniva guardato con diffidenza. La prima volta che non si sentisse condannato senza appello ad essere obliato.

Destro-Sinistro-Destro-Sinistro

Ricordava anche il bambino. Quattro, forse cinque anni (l'età dei bambini gli creava problemi ancora). Gli aveva chiesto una storia. “Signore, mi racconti una storia?” Gli raccontò della principessa e del garzone, di come alla fine riuscirono a far trionfare il loro amore.

Gli piaceva raccontare storie, favole...

Anche la sua vita era una storia, ma una storia che non poteva raccontare.

Una storia può avere un senso solo se qualcuno la vuole sentire.

E nessuno voleva sentire la storia di come dopo anni lui ancora cercasse gli occhi che lo avevano

fatto sentire ... umano.

II

E la sua ricerca continuava, giorno dopo giorno.

Passi interminabili accompagnavano lo scorrere del tempo.

Ieri sempre uguale a domani.

Cercando trovava molto, ma mai quello che cercava. Poteva vederli, gli occhi verdi, quando i suoi occhi erano chiusi.

In sogno... nella mente...

Anelava a ritrovare la persona che per un attimo lo aveva reso felice. Perché era questa la conclusione a cui era giunto. Quell'attimo infinito in cui lo aveva guardato aveva scatenato in lui sensazioni mai esperite: era stata felicità quella.

Sentirsi accettato, non giudicato, non essere schivato.

Nè prima di allora, nè dopo, ebbe più quella sensazione di essere “qualcuno” e non “qualcosa”.

Ebbe un fugace contatto con la felicità quella volta in cui sentì una madre ridere con suo figlio.

Il suo cuore rise insieme a loro, ma lui non era che uno strano corollario della loro risata, li sentì soltanto.

Faceva del bene, certo, ovunque potesse, ma continuava a cercare.

E cercando trovava.

Aveva trovato indifferenza, paura, dolore, tristezza.

Aveva trovato persone come lui, eterni cercatori, aveva anche trovato sorrisi. Vuoti come le persone cui appartenevano.

Spesso si trovava sul punto di lasciarsi cadere per fermarsi, ma ogni volta era come se gli occhi verdi lo chiamassero, lo spingessero a camminare.

Non ti fermare, dicevano, se ti fermi sei perso.

E così continuava a cercare, finché un giorno...

III

Era giunto al confine dei sogni, quel luogo dal quale non c'è ritorno. Per tutta la vita aveva cercato, trovando solo cose inutili.

Una sola volta, una soltanto, si era sentito uomo.

Non c'era più forza in lui, né motivi.

Quel giorno... si fermò

Il dio muto

Quando tutto era giovane le anime vagavano senza meta.

La terra era priva di nomi e silenziosa, dono di un dio benevolo, ma muto.

Alla sua creazione aveva dato i colori e la freschezza, ma non la voce, perché nulla che fosse creato da lui poteva essere più perfetto di lui stesso. E la terra seguiva il suo percorso, inizio e fine delle anime erranti.

Si cercavano, si amavano, si moltiplicavano, ma nessun suono si levava a spezzare la claudicante perfezione del creato.

Un giorno il dio muto si addormentò disteso su un fianco e la terra intorno a lui era scossa dal suo respiro potente. Una vibrazione fu tutto quello che le anime percepirono, una vibrazione portata sul dorso di un vento caldo.

Fu così che si destò l'inquietudine nelle anime delle anime.

Poi, in quelle più recenti, si accese un faro, un frammento d'infinito inevitabilmente destinato a spegnersi se non alimentato. Le fiamme del desiderio le guidavano infallibilmente e ben presto raggiunsero la fonte delle scosse che le avevano destate, seguite da tutte le altre.

Lentamente le anime più intraprendenti si avvicinarono alla montagna che respirava e quando le altre anime videro che nulla di male succedeva alle loro compagne si fecero forza e si avvicinarono anch'esse.

Le vibrazioni si fecero più forti avvicinandosi alla sorgente, e più forte cresceva nelle anime il desiderio di essere parte di quella strana manifestazione di vita, pur non essendone consapevoli.

Nessuno aveva mai visto il creatore, ma cos'altro poteva essere quel portento, se non il loro dio?

La brama bruciava nelle anime delle anime con un'intensità spaventosa, al punto da far loro dimenticare che cosa avevano davanti.

Quando un'anima cessava di esistere le altre ne assumevano le parti, per evitare che l'anima scomparisse completamente.

E così fecero col dio dormiente.

Toccarono la carne del dio e la sentirono fresca e calda, viva e, allo stesso tempo, morta.

La prima anima usò la sua lama per incidere la pelle del dio e cibarsene, nella speranza di acquisirne il potere.

E come lei fecero altre, fino a trasformare quella riunione di anime in un follemente invertito sacrificio. Consumarono le carni del dio dormiente fino a raggiungerne il cuore, vero fulcro della sua divinità.

E allora il dio muto urlò.

Libero arbitrio

Era una mattina strana.

Appena sveglio si affacciò alla finestra e vide che tutto era coperto da un sottile strato di nebbia, che sembrava aderire perfettamente ai contorni delle cose, delle persone.

Un po' inquietato, con un inspiegabile senso di avvilitamento, si preparò per andare a lavoro.

Uscì di casa e si chiuse la porta alle spalle. Seguì la strada con lo sguardo e vide che non c'era più nessuno in giro, anche se dalla finestra aveva notato un insolito numero di persone pochi minuti prima.

Con un'alzata di spalle si mise in cammino, era anche in leggero ritardo.

Andava a lavoro a piedi, non aveva la macchina e non gli piaceva la folla dei mezzi pubblici; vi si era

sentito soffocare ogni volta che era stato costretto a prenderli e quindi aveva scelto di andare a piedi. E la cosa non gli dispiaceva. Non usciva molto di casa, era un tipo un po' solitario, ma non stava male. Socializzava con gli sguardi, quando camminava in mezzo alla gente. In fondo era sufficiente vedere le persone e sentirsi parte del grande fluire di passi e discorsi che seguiva ogni mattina ed ogni sera, andando e tornando dall'ufficio.

Quella mattina, però, non c'era nessuno in giro. Era strano e inquietante.

Passava davanti a vetrine di negozi che di solito erano presi d'assalto già di prima mattina, ma non c'era nessuno davanti. Più proseguiva lungo la strada e più si sentiva oppresso.

Ecco il bar in cui faceva colazione; doveva sempre aspettare prima di poter consumare un caffè, ma anche lì... nessuno.

Spinse la porta a vetri per entrare, ma già mentre appoggiava la mano al maniglione si era accorto che qualcosa non andava. Anche la cassiera, che gli regalava sempre un sorriso meccanico, molto professionale, e che lui odiava per questo motivo, non era al suo posto.

Entrò nel bar e rimase colpito dal silenzio che vi regnava. Andò fino al bancone, ma nemmeno lì c'era gente, neanche il barista.

Un brivido gli passò sulla schiena: il bar era completamente vuoto, come la strada.

Mentre uscì, in fretta ed impaurito, fece attenzione ai rumori della strada; il silenzio del bar gli aveva lasciato un senso di vuote che prima, perso nei suoi pensieri, non aveva avvertito.

Anche la strada era completamente e perfettamente silenziosa!

Nessun rumore di macchine, di passi frettolosi, neanche il continuo cinguettare degli uccelli.

Anche la brezza che faceva muovere gli alberi ai lati della strada, silenziosamente, notò, non aveva voce quella mattina.

Era come se fosse diventato sordo.

"Ma cosa..?" disse, e si spaventò del suono che udì.

Era la sua solita voce, quindi non era diventato sordo, ma in quel silenzio perfetto ebbe il potere di terrorizzarlo.

In preda allo sgomento si mise a correre verso il suo ufficio.

Continuava a guardare nelle vetrine e lungo la strada, osservava febbrilmente ogni finestra dei

palazzi che gli passavano a fianco come se si trovasse in una strana galleria, per vedere qualcosa, un volto, una tenda smossa, un'imposta che si apriva... niente!

Nessun movimento, a parte lui che adesso correva come un forsennato, col cuore che quasi si spaccava dalla fatica e dal terrore.

Erano spariti tutti.

Il libraio che lo salutava sempre, fumando il sigaro davanti al suo negozio.

La fioraia che ogni mattina, da anni, gli chiedeva se finalmente avesse trovato una donna.

Il ragazzo che da mesi cercava di vendergli lo stesso ombrello nero, che ci fosse il sole o che piovesse.

Nessuno! Era completamente solo!

Nella mente solo un pensiero fisso "Non è possibile, non sta succedendo. Dove sono tutti

quanti?", con la corsa frenetica che lo portava sempre più vicino all'ufficio.

Mancavano forse duecento metri al palazzo dove lavorava, anche di meno.

Sbatté con violenza contro il portone, troppo preso dall'orrore per poter rallentare.

Entrò, col naso che sanguinava per la botta presa, e, come temeva, non vide nessuno.

Non era possibile, perché erano spariti tutti quanti? E perché lui era lì? Non aveva senso.

Salì le scale per raggiungere il suo ufficio. La sua inquietudine gli rendeva impensabile l'uso dell'ascensore.

Mentre seguiva il corridoio guardava negli uffici dei colleghi, persone che conosceva da 10 anni.

Vuoti.

Alzando gli occhi rossi e gonfi colse un movimento
nella stanza.

Vide un'ombra avanzare verso di lui, più nera della
notte più nera.

Quando fu a poca distanza da lui dall'ombra uscì un
tentacolo che gli porgeva qualcosa.

L'ombra lasciò l'oggetto sulla sua scrivania e
lentamente si dissolse.

Silenzio assoluto durante la consegna.

Silenzio assoluto dopo.

Abbassò gli occhi per vedere cosa ci fosse sulla
scrivania e vide che era una via d'uscita da quella
follia.

Una via d'uscita col cane già armato.